volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Crolla il tetto del liceo? È tutta colpa di chi non vuole il TAV

Autore: Alessandro Robecchi

Come sempre accade nelle grandi battaglie, è interessante quel che succede nelle retrovie, e le retrovie del caso TAV sono le parole, il linguaggio, l'apparato narrativo del grande dibattito nazionale: farla? non farla? rimandare finché si sarà finalmente inventato il teletrasporto?

La questione è ormai quasi secondaria rispetto all'intrecciarsi delle narrazioni efficientiste. Ringrazio Tomaso Montanari per aver coniato, su questo giornale, il termine "sipuotismo" per dire di quella corrente di pensiero che considera possibile tutto, purché frutti qualche soldo. Lui parlava di spostare un Caravaggio di qualche chilometro – cosa considerata più remunerativa che far spostare di qualche chilometro chi vuole ammirarlo – ma il concetto è applicabile un po' a tutto, e *in primis* alle famigerate grandi opere.

Se si riesce a mettere da parte le scempiaggini di chi si improvvisa ingegnere in tre minuti, magari in camerino prima di entrare in un *talk show*, o le menzogne dure e pure (tipo far passare il tunnel geognostico per la galleria del treno, un falso abbastanza diffuso), si vedrà che c'è una speciale curvatura negli argomenti dei "sipuotisti" che potremmo sintetizzare così: moderni contro antichi, futuro contro passato, sviluppo contro arretramento. È una retorica abbastanza efficace, variamente coniugata a seconda dell'abilità di chi la sostiene, ma insomma, la sintesi è questa. Se non vuoi il TAV la tua visione del mondo è fatta di carretti a cavalli, scarpe di cocomero e clave per cacciare le fiere dalla grotta, mentre invece se la vuoi sei un europeo moderno che compete con il mondo.

A questo punto (è una specie di regola) si tirano fuori mirabolanti cantieri cinesi dove il viadotto viene realizzato in nove minuti, o stupefacenti gesta nipponiche, tipo la strada terremotata ricostruita un'ora dopo il terremoto. Mentre qui – è il sottotesto – c'è ancora chi ferma i lavori perché è un nostalgico della peste del Seicento. Naturalmente si tratta di uno *storytelling* (chiedo scusa) un po' zoppicante, ma risponde al bisogno di dividere in due, con semplicità, una faccenda non semplice, e noi-buoni-contro-loro-cattivi funziona sempre.

Naturalmente le opere bloccate non sono solo il TAV (sono più di seicento, e per i motivi più disparati), ma poi gira e rigira, si finisce lì. La prova che ciò che succede nelle retrovie, cioè il racconto all'opinione pubblica, è importante per i sipuotisti, ce la fornisce un'iniziativa dell'Associazione Costruttori italiani annunciata ieri dal *Corriere*. Distribuire al popolo («davanti ai supermercati e alle stazioni della metropolitana») dei nastri gialli con cui recintare, e dunque segnalare, le opere ferme, «le scuole fatiscenti, le voragini nell'asfalto delle strade cittadine». Poi si scopre che tra le molte iniziative delle molte associazioni sipuotiste, il TAV è sempre ben presente come esempio di "paese bloccato",

mettendo nello stesso calderone il TAV e tutto il resto, sommando mele e pere.

In sostanza, dopo aver trasformato il gentile pubblico in due frange estreme – quelli che vogliono il bene e il progresso e i maledetti frenatori che non vogliono farci andare a Lione – ecco l'altro passo: identificare il blocco del TAV con il blocco dei lavori in generale. Si propone cioè un'equazione truccata: non vuoi il TAV, quindi sei per bloccare le opere, quindi non vuoi nemmeno riparare la buca sulla provinciale, o il tetto del liceo. Il giochetto è un po' sporco ma, come si dice, *à la guerre comme à la guerre*.

La battaglia di chi non ci sta si giocherà anche nel saper ribaltare questa nuova narrazione: dire chiaro e tondo che si è "moderni" e non "antichi" proprio perché si preferiscono opere utili a quelle inutili, e non viceversa, e che "bloccare" non è una categoria filosofica, ma dipende dal bloccare cosa, e quando, e perché.

L'articolo è tratto da *"Il Fatto Quotidiano"* del 13 marzo